

Nonostante ciò, nonostante la delusione e le notevoli asperità del suo carattere, Ascoli non abbandonò mai il fitto dialogo intellettuale con i suoi contemporanei, come bene illustrano gli interessanti saggi di Annamaria Finoli, che documenta non solo l'assidua collaborazione di Ascoli con l'Istituto Lombardo, ma anche lo stretto rapporto tra Istituto e Accademia, e di Nicola Raponi, che, come si accennava, illustra invece i rapporti del goriziano con la Società Storica Lombarda. A misurare la distanza cronologica che ci separa da quell'epoca, Raponi sottolinea giustamente come il fatto che Ascoli non abbia avuto nella Società "un ruolo particolarmente attivo" (p. 265) sia, oltre che la conseguenza dello strenuo impegno dell'Ascoli nella didattica e nella pubblicazione del suo AGI, anche l'interessante specchio del fatto che "le discipline demoetnoantropologiche e glottologiche nelle quali [egli] era maestro non costituivano per gli storici dell'Ottocento quel prezioso sussidio che rappresentano oggi per la ricerca" (*ibidem*).

Il 21 gennaio 1907 Ascoli moriva nella sua casa milanese, lasciando in eredità, non alla ben più illustre Biblioteca Nazionale Braidense, ma all'allora recente⁸ Biblioteca Civica di Milano, un ricco legato di libri e riviste di cui la Civica prese possesso l'anno seguente, nel 1908.

Anna Maria Rossato traccia la storia del Fondo Ascoli fino alla tragica notte del 13 agosto 1943 in cui l'incendio provocato dai bombardamenti aerei di Milano "ridusse in cenere oltre 200.000 volumi e tutti i cataloghi a schede" (p. 197). Si salvarono solo "le pubblicazioni periodiche perché trasferite fin dal 1935 nella cortina sud ovest del Castello⁹" (*ibidem*), risparmiata dalle fiamme. Si salvarono dunque "l'«Archivio Glottologico Italiano» postillato dall'Ascoli e le altre riviste che facevano parte del legato" (pp. 197-198).

Oggi è in corso di studio la digitalizzazione delle postille, omaggio di gratitudine, proprio come il volume qui recensito, della città di Milano ad un cittadino che la scelse come patria di adozione e tanto la illustrò.

[Federica Venier]

CAVANAUGH, Jillian R., *Living Memory. The Social Aesthetics of Language in a Northern Italian Town*, Oxford, 2009, pp. 252, ISBN 978-1-4051-6882-3, € 75,00.

Non è facile inquadrare *Living Memory* nel panorama delle pubblicazioni dedicate al paesaggio linguistico e sociolinguistico italiano. Innanzitutto per lo stile che, molto scorrevole e di piacevole lettura, quasi narrativo, risulta inconsueto in un saggio accademico. Forse, però, il senso di spiazzamento che può cogliere il lettore

⁸ Era stata fondata, non senza polemiche, nel 1886.

⁹ Si tratta del Castello Sforzesco di Milano, dove la Civica era stata trasferita nel 1914 da Palazzo Marino, sua sede originaria: libri e periodici occupavano ali diverse del Castello.

italiano deriva dal taglio del libro, quasi un diario etnografico, e dalla prospettiva, rigorosamente “emica” come vuole la tradizione di studi a cavallo fra sociolinguistica, etnografia e antropologia linguistica, attraverso i quali non si descrive una comunità “esotica” e “primitiva” ma la provincia italiana. Il vissuto linguistico di parlanti bergamaschi viene così analizzato dall’interno ma osservato attraverso lo sguardo di una studiosa angloamericana.

La cornice teorica entro la quale si colloca *Living Memory* è quella dell’ideologia linguistica: in questa prospettiva Jillian Cavanaugh studia l’agire linguistico e metalinguistico della comunità bergamasca in relazione a italiano e dialetto. In quella che viene definita come “estetica sociale” della comunità, *speaking Bergamasco* significa un coacervo di varietà, stili e codici diversamente intrecciati e combinati, fra i quali l’alternanza di italiano e dialetto, la dialettizzazione dell’italiano e l’italianizzare del dialetto. Di fatto, secondo l’autrice, parlare bergamasco significa muoversi in uno spazio fluido e intermedio fra i due poli estremi, idealizzati dai parlanti stessi come il “vero” italiano e il “vero” bergamasco.

Il volume consta di sette capitoli, preceduti da una breve premessa e da alcune pagine dedicate ai problemi metodologici legati alla questione della trascrizione e all’interpretazione dei dati attraverso un lavoro a più mani che costituisce una parte importante dell’analisi stessa. Come spiega l’autrice, i sette capitoli dovrebbero guidare il lettore da una prospettiva “micro”, focalizzata su singole interazioni linguistiche, ad una prospettiva “macro” che comprenda il ruolo delle lingue nelle istituzioni e nella politica in senso più ampio.

Il primo capitolo espone il quadro teorico dell’estetica sociale e più in generale la metodologia seguita, presentando al tempo stesso il contesto d’indagine con i diversi “personaggi” che ritroveremo a più riprese nei capitoli successivi. Il secondo capitolo, “Bergamasco in use: The feel of everyday speaking”, è quello nel quale l’autrice si confronta più esplicitamente con dati linguistici nel tentativo di cogliere la complessa gamma di valori legati al “parlare bergamasco”, appoggiandosi soprattutto a commenti metalinguistici ricavati da fonti molto eterogenee. Nel terzo capitolo si affronta il tema del genere e della nota associazione del dialetto, e dell’italiano regionale bergamasco, a stereotipi maschili quali rudezza, grossolanità e volgarità, con la conseguenza dell’evitamento di tratti molto marcati da parte di donne giovani e nella trasmissione intergenerazionale. Il quarto capitolo affronta con grande efficacia il ruolo del teatro e della poesia dialettale nella costruzione dell’ideologia linguistica e della tutela della lingua, notando, fra l’altro, come questi generi letterari portino alla stilizzazione di una varietà “pura”, il più possibile esente dal contatto con l’italiano, che nell’uso quotidiano non esiste, né potrebbe (più) esistere. Il tema dello spazio come componente fondamentale dell’estetica sociale e come risorsa simbolica è affrontato nel quinto capitolo (“Modern *campanilismo*”): secondo l’autrice, Città Alta, nella sua immobilità un po’ artificiale, non è molto diversa, agli occhi dei bergamaschi stessi, dalla rappresentazione del “vero bergamasco” nel teatro e nella lirica dialettale. Nel sesto capitolo lo sguardo si apre

al contesto nazionale e internazionale attraverso il difficile rapporto fra dialetto e valori locali da una parte e globalizzazione e immigrazione dall'altra. Nel capitolo conclusivo Cavanaugh si interroga sul futuro del bergamasco e su come questo sia necessariamente legato all'identità, tutt'altro che fissa, di essere bergamaschi in una società in rapida evoluzione.

Tra i punti di forza della ricerca, e del volume che ne è sortito, va sottolineata innanzitutto la molteplicità ed eterogeneità dei dati raccolti seguendo in modo esemplare il metodo dell'osservazione partecipante. L'autrice stessa diventa apprendente di bergamasco mettendo così a nudo non pochi atteggiamenti linguistici dei quali i parlanti sono variamente consapevoli. Lavorando primariamente sull'ideologia linguistica, per Cavanaugh era molto importante entrare a contatto con un numero il più ampio possibile di informatori in una gamma quanto più varia di contesti e situazioni sociali, sebbene, per sua stessa ammissione, si siano poi privilegiati informatori linguisticamente molto consapevoli e in parte *biased* sul piano ideologico. In questo senso è notevole lo sforzo dell'autrice di stimolare e di analizzare l'attività metalinguistica negli informatori: dai *readings* di poesia dialettale ai corsi di dialetto, dalle discussioni a tavola all'attività di trascrizione in collaborazione con studentesse locali. In particolare queste sessioni di trascrizione e di annotazione dei dati vengono valorizzate dall'autrice nell'analisi rendendo esplicite le difficoltà, dei parlanti nativi stessi, nel discernere un codice dall'altro, oltre ai valori e ai significati sociali attribuiti volta a volta riascoltando i dati.

Tra i punti deboli, invece, mi sembra di potere rilevare una certa difficoltà nel focalizzare con chiarezza ipotesi e risultati, un aspetto solo in parte dovuto al carattere molto discorsivo e personale della prosa. Più importante è forse l'inadeguatezza dell'analisi sul piano strettamente linguistico, forse non centrale negli obiettivi della ricerca, tuttavia fondamentale per avvalorare le interessanti riflessioni su atteggiamenti linguistici, ideologia ed "estetica sociale". Ad esempio, sebbene in tutto il libro si parli di accento bergamasco in nessun punto del testo si definisce esattamente che cosa si debba intendere con questo, al di là delle considerazioni che si possono elicitarne dai parlanti stessi, sulla scorta del filone della *folk linguistics*, peraltro mai citato esplicitamente. Inoltre, agli spunti estremamente interessanti relativi al concetto di *speaking Bergamasco* inteso come una tessitura molto ricca di varietà (e varianti) intermedie e ibride non corrisponde poi un'analisi linguistica che possa supportarli, al di là di pochi esempi, non sempre felicissimi. Se il parlante nativo fatica a discernere i confini fra i codici e adotta categorie scientificamente non fondate, al linguista si richiederebbe forse uno sforzo maggiore in questo senso visto che i dati, molto ricchi da quanto si può intuire, l'avrebbero permesso. Probabilmente un confronto con la letteratura sul contatto linguistico, sia in ambito italiano che internazionale, avrebbe giovato all'interpretazione di molti dei casi riportati, in particolare dei segmenti classificati come *bivalent* ("either/both Bergamasco and Italian", p. xviii). Peraltro, seppure con le lacune appena ricordate, la bibliografia è piuttosto ricca e varia e comprende numerosi titoli in italiano, il che fa certamente

onore all'autrice e avvalora l'impressione di una conoscenza approfondita della situazione sociolinguistica italiana, un fatto che non va dato per scontato in pubblicazioni internazionali.

In conclusione, il saggio di Jillian Cavanaugh mette in evidenza ancora una volta quanto il contesto sociolinguistico italiano, nella sua ricchezza reale e percepita di lingue, dialetti e varietà di entrambi, possa contribuire con un ruolo di primo piano a dibattiti molto attuali nel panorama sociolinguistico internazionale, ad esempio relativamente a lingua e identità, lingua e ideologia, *language shift*, interazione fra varietà, anche scardinando alcuni luoghi comuni dovuti ad un approccio prevalentemente anglocentrico alle questioni sociolinguistiche più fini.

[Silvia Dal Negro]

A proposito di recenti lavori sulle comunità di emigrati: comportamento linguistico e identità (Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata, 36/3, Pisa 2007)

Il terzo fascicolo del numero 36 della rivista *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* comprende una sezione curata da Antonia Rubino e intitolata *Lingua, identità e comunicazione in contesti anglofoni e italiani* (Pisa, 2007, ISSN 0490-6809, pp. 393-498), che raccoglie contributi dedicati a due diversi filoni di ricerca, la sociolinguistica delle comunità italiane emigrate all'estero e la pragmatica interculturale (nel senso di *cross-cultural pragmatics*, ossia di confronto fra fenomeni di pertinenza della pragmatica in diverse lingue/culture).

La relazione tra questi due macroambiti di indagine non è di immediata percezione, ma una lettura attenta e di insieme dei singoli contributi permette di cogliere il filo o i fili conduttori che percorrono la raccolta: oltre alla comunanza di superficie dei codici linguistici in gioco (e delle relative comunità di parlanti) già citati nel titolo, è anzitutto il costruito dell'identità a fare da *leitmotiv* alla sezione curata dalla Rubino; l'identità è dichiaratamente e paradigmaticamente al centro dei primi lavori che illustrano il ruolo dei codici linguistici e della loro alternanza come emblema identitario presso tre *case studies* di comunità italiane emigrate all'estero, ma essa fa da cornice anche all'analisi linguistica degli altri due contributi di pragmatica interculturale. Ma vediamo il lavoro nei dettagli.

Il primo articolo, di Anna De Fina, ««La lingua non fa il monaco»: funzioni simboliche dell'alternanza linguistica in comunità di origine italiana all'estero» (pp. 401-419), riguarda il fenomeno dell'alternanza linguistica, definito, sulla base di Gumperz (1982: 59), come «the juxtaposition within the same speech exchange of passages of speech belonging to two different grammatical systems or subsystems»; il caso studiato è quello che coinvolge l'inglese e l'italiano in una precisa «comuni-